

DIALETTICA E SOCIETÀ CIVILE.

Gramsci come «interprete» di Hegel

Marcello Mustè

Il pensiero di Hegel e in generale l'idealismo (tedesco e italiano) costituirono una componente significativa nella formazione intellettuale di Gramsci. Negli anni universitari (si iscrisse alla facoltà di lettere dell'ateneo di Torino nel novembre 1911), la lettura dei testi hegeliani dovette essere assidua, attraverso il filtro di autori italiani (Gentile e Croce, in primo luogo) e con la guida dei professori allora frequentati, da Matteo Giulio Bartoli a Zino Zini, da Annibale Pastore a Umberto Cosmo: nelle lezioni di quest'ultimo, secondo la testimonianza di Palmiro Togliatti, suo compagno di studi, «attraverso il De Sanctis già faceva ritorno, nella sua forma idealistica, la dialettica di Hegel»¹; e Gramsci ricorderà Cosmo molti anni dopo, il 17 agosto 1931, come colui che lo aveva iniziato al «movimento di riforma morale e intellettuale promosso in Italia da Benedetto Croce, il cui primo punto era questo, che l'uomo moderno può e deve vivere senza religione»². I molti riferimenti degli anni successivi, quando ormai aveva aderito al socialismo e intrapreso la pratica del giornalismo militante, confermano l'impressione che Hegel rappresentasse la religione dell'uomo moderno, quel «nostro evangelo», scrisse nel maggio 1916, che «è la filosofia moderna», che nel socialismo «ha sostituito nelle coscienze al Dio trascendentale dei cattolici la fiducia nell'uomo e nelle sue energie migliori come unica realtà spirituale»³. Da Hegel, insomma, Gramsci aveva enucleato una categoria che resterà ferma nelle sue riflessioni e che riprenderà a meditare nei *Quaderni del carcere*: quella di «immanenza», contrapposta a ogni visione trascendente della realtà⁴. Hegel, la «bestia nera dei cattolici», si legge in un altro articolo, ha «ghigliottinato l'idea di Dio»⁵,

¹ P. Togliatti, «Pensatore e uomo di azione» (1949), in id., *Antonio Gramsci*, a cura di E. Ragionieri, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 65.

² A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, 2° vol., a cura di A.A. Santucci, Editrice L'Unità, Roma 1988, p. 23. Sulle circostanze che occasionarono questa lettera a Tania Schucht, cfr. M. Mustè, *Gramsci, Croce e il canto decimo dell'Inferno di Dante*, in «Giornale critico della filosofia italiana», fasc. 1, 2017, pp. 34-63.

³ A. Gramsci, «Audacia e fede (22 maggio 1916)», in id., *Cronache torinesi 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1980, p. 329.

⁴ Cfr. la precisa ricostruzione di F. Frosini, *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2010, pp. 112-161.

⁵ A. Gramsci, «La Consolata e i cattolici (21 giugno 1916)», in id., *Cronache torinesi 1913-1917*, cit., pp. 392-393.

affermando «la vita del pensiero che non conosce limiti»⁶. La convinzione che «il socialismo critico poggia graniticamente sull'idealismo germanico»⁷ si ritroverà negli scritti del 1918, dopo l'evento della rivoluzione sovietica, quando, adoperando la celebre formula della «rivoluzione contro il *Capitale*», non mancherà di sottolineare che «il pensiero marxista, quello che non muore mai [...] è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco, [...] che in Marx si era contaminato di incrostazioni positivistiche e naturalistiche»⁸. L'idea che il marxismo teorico si fondi «sull'idealismo filosofico»⁹, in particolare sulla concezione immanentistica di Hegel, costituì dunque, per un lungo periodo, un principio indiscutibile della visione di Gramsci¹⁰.

È difficile stabilire quali testi hegeliani, quali edizioni, segnarono la sua prima formazione. Gli articoli giovanili non offrono indicazioni precise. Se dal periodo precarcerario volgiamo l'attenzione agli anni trascorsi a Turi di Bari e negli altri luoghi di detenzione e degenza (Formia, Roma), la situazione non appare sostanzialmente migliore. Bisogna ricordare, per una corretta lettura di questi dati, che il prigioniero aveva una ridottissima disponibilità di materiale: tra quaderni e libri (e riviste) poteva tenere sul tavolo non più di quattro o cinque pezzi alla volta¹¹. I libri, in particolare, venivano prelevati dal magazzino del carcere solo quando altrettanti volumi erano riconsegnati. Fra i 763 libri che sono attualmente depositati presso il «Fondo librario Antonio Gramsci» (costituito nel marzo 1950 e poi arricchito con le donazioni di Carlo e Giuliano Gramsci), si contano due sole edizioni di opere di Hegel: il volume *La logica*, edito a Napoli nel 1863, che presenta la traduzione di Augusto Novelli della prima parte della *Enciclopedia delle scienze filosofiche* (la «piccola Logica»), e *l'Introduzione alla storia della filosofia*, pubblicata nel 1925 per la «Piccola biblioteca filosofica» della Casa Laterza a cura di

⁶ Id., «Il Sillabo ed Hegel (15 gennaio 2016)», in Id., *Cronache torinesi 1913-1917*, cit., p. 72.

⁷ Id., «La Consolata e i cattolici (21 giugno 2016)», in Id., *Cronache torinesi 1913-1917*, cit., pp. 392. Cfr. L. Rapone, *Cinque anni che patono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo*, Carocci, Roma 2011, pp. 259-293, a cui si rinvia il lettore per ogni ulteriore informazione.

⁸ A. Gramsci, «La rivoluzione contro il Capitale», in Id., *La città futura 1917-1918*, Einaudi, Torino 1982, pp. 513-514.

⁹ Id., «Misteri della cultura e della poesia», in id., *Il nostro Marx*, Einaudi, Torino 1984, p. 348.

¹⁰ Si vedano, in proposito, le acute osservazioni di F. Frosini, *Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità e politica*, Derive Approdi, Roma 2009, pp. 60-62, il quale, a partire da Marx, segnala i rischi impliciti in una concezione tradizionale dell'«immanenza».

¹¹ Cfr. G. Francioni, *Un labirinto di carta (Introduzione alla filologia gramsciana)*, in «International Gramsci Journal», 1, 2016, p. 20.

Felice Momigliano. Solo questo secondo libro presenta il visto del direttore del carcere di Turi (Giovanni Parmegiani, sostituito alla fine di febbraio del 1929) e alcune sottolineature che ne attestano la lettura¹². I due volumi non furono utilizzati in forma diretta e menzionati nella stesura dei *Quaderni*. I riferimenti a opere di Hegel sono sempre indiretti e derivano, nel Quaderno 8 («testo A»)¹³ e nel Quaderno 10 («testo C»)¹⁴, dalla seconda serie delle *Conversazioni critiche* di Benedetto Croce.

Altrettanto modesta appare la disponibilità della letteratura critica su Hegel. Gramsci possedeva in carcere il *Saggio sullo Hegel* di Croce nella terza edizione del 1927; ma tra i suoi libri non risultano, per fare due esempi significativi, né gli scritti di Bertrando Spaventa né *La riforma della dialettica hegeliana* di Giovanni Gentile. Per il resto, la lettura più importante fu forse quella del libro di Victor Basch sulle dottrine politiche dei filosofi classici tedeschi¹⁵, che fece nel primo periodo di Turi, a cui si possono aggiungere l'opera di Galvano Della Volpe su *Hegel romantico e mistico* (Le Monnier, Firenze 1929) e la breve introduzione a *Hegel* (Athena, Milano 1924) di Giuseppe Maggiore¹⁶. Qualcosa poté verificare, infine, nel *Sommario di storia della filosofia* (Laterza, Bari 1928²) di Guido De Ruggiero e in una recensione dello stesso De Ruggiero che parlava della relazione di Alexandre Koyré al congresso hegeliano del 1930¹⁷.

Come si vede, il materiale disponibile era minimo. Per quanto diligenti fossero state le sue letture nel periodo precarcerario (e non ne sappiamo molto), non possiamo immaginare un Gramsci *interprete* di Hegel in senso proprio: con l'eccezione della «piccola Logica» della *Enciclopedia*, sul tavolo del recluso non passarono né la *Phänomenologie des Geistes* né la *Wissenschaft der Logik*, né le *Grundlinien der Philosophie des*

¹² Cfr. F. Giasi (a cura di), *Antonio Gramsci. I Quaderni e i libri del carcere*, Arkadia, Cagliari 2017, p. 160.

¹³ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 2° vol., a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 1066 (Q8, 65-65bis).

¹⁴ Ivi, p. 1471 (Q11, 59bis). Secondo l'uso corrente della filologia gramsciana si intendono per «testi A» i testi di prima stesura, per lo più inseriti nei quaderni miscellanei, e per «testi C» i testi di seconda stesura, che rielaborano note precedenti, soprattutto nei quaderni «speciali». Con l'espressione «testi B» vengono indicati, invece, testi di stesura unica.

¹⁵ V. Basch, *Le doctrines politiques des philosophes classiques de l'Allemagne (Leibnitz-Kant-Fichte-Hegel)*, Alcan, Paris 1927. Cfr. la nota di Gerratana in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 4° vol., cit., p. 2492.

¹⁶ Cfr. F. Giasi (a cura di), *Antonio Gramsci. I Quaderni e i libri del carcere*, cit., p. 165: «Sulla sovraccoperta: 7047; sul frontespizio: M. 7047. Gramsci Antonio, visto del direttore Galtieri, N74».

¹⁷ Cfr. G. De Ruggiero, *Verhandlungen des ersten Hegelskongresses*, in «La Critica», 1931, pp. 449-452 (il riferimento a Koyré è alla p. 451). Cfr. anche A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 2° vol., cit., p. 1051.

Rechts né le serie delle *Vorlesungen*. Rispetto ad altri protagonisti dei *Quaderni* – Machiavelli, Marx, Croce –, il confronto con Hegel fu di natura affatto diversa, senza alcuna pretesa filologica e centrato, come ora vedremo, sull'uso di alcuni concetti-chiave¹⁸.

Tuttavia l'importanza della filosofia hegeliana per la costruzione della trama teorica dei *Quaderni* fu enorme. Anche rispetto a Marx (a cui, proprio nel periodo carcerario, tornò con un interesse rinnovato¹⁹), in Gramsci restò sempre ferma l'idea che il pensiero di Hegel costituisse la base speculativa della *filosofia della praxis*, come cominciò a denominare il materialismo storico dal maggio del 1932²⁰. Nei passaggi cruciali dell'analisi dei testi marxiani, Gramsci operò spesso il tentativo di svelarne la effettiva fonte hegeliana, cioè di riportare Marx a Hegel. Ciò accadde in almeno due occasioni. Nel Quaderno 1 istituì una rubrica, intitolata *Marx ed Hegel*, che non andò oltre un paio di note (§ 152 e § 155): nella prima di queste note, cercando nella memoria i giusti riferimenti, riconduceva all'«insegnamento “orale” di Hegel» la celebre espressione di Marx, nel poscritto alla seconda edizione del *Capitale*, secondo cui in Hegel la dialettica «cammina sulla testa» («*steht bei ihm auf dem Kopf*») e occorrerebbe, di conseguenza, «rimetterla sui piedi» («*man muß sie umstülpen*») ²¹. Gli sembrava di ricordare che derivasse dalla «*Filosofia del diritto*» di Hegel e che Croce ne avesse parlato da qualche parte; in verità, la citazione hegeliana apparteneva alle *Lezioni sulla filosofia della storia*²² e non Croce, ma Engels, la aveva indicata²³. Il secondo esempio si legge nella terza serie degli *Appunti di filosofia* (Quaderno 8) e nella rielaborazione di tale testo del Quaderno 11²⁴; riguarda la messa in luce della fonte hegeliana di quel passo della *Sacra famiglia* di Marx ed Engels da cui Gramsci (come vedremo) trasse la teoria della «traducibilità» dei

¹⁸ Si veda l'articolo di C. Rolfini, *Presenza di Hegel nella filosofia gramsciana*, in «Il Pensiero», fasc. 1, 1989-1990, pp. 165-183.

¹⁹ Cfr. F. Izzo, «Il Marx di Gramsci», in Id., *Democrazia e cosmopolitismo in Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2009, pp. 23-74.

²⁰ Cfr. G. Cospito e F. Frosini, «Introduzione», in A. Gramsci, *Quaderni del carcere. 2. Quaderni miscellanei (1929-1935)*, 1° tomo, a cura di G. Cospito, G. Francioni, F. Frosini, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2017, p. XLVII.

²¹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 1° vol., cit., pp. 134-135 (Q1, 97-97bis). Cfr. la rielaborazione nel «testo C»: A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 2° vol., cit., pp. 1356-1357 (Q10, 39). Il passo di Marx si legge, nella edizione Mongini del *Capitale* del 1924, a p. 681. Su tutta la questione cfr. la nota di Gerratana in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 4° vol., cit., pp. 2537-2538.

²² G.W.F. Hegel, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, hrsg. von Karl Hegel, Dunker und Humblot, Berlin 1840, p. 535.

²³ F. Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Mongini, Roma 1902, p. 8.

²⁴ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 2° vol., cit., p. 1066-1067 (Q8, 65-66) e pp. 1471-1472 (Q11, 59-60).

linguaggi scientifici²⁵: in questo caso la memoria non lo ingannò e indicò con precisione il precedente delle *Vorlesungen* sulla filosofia della storia, anche grazie all'analisi, posseduta in carcere, che ne aveva condotta Croce²⁶.

Tale tendenza a ricondurre Marx, anche sul piano filologico, alle fonti hegeliane acquista un certo rilievo nel disegno generale dei *Quaderni*, perché evoca il problema del rapporto tra i due pensatori. Gramsci non ha dubbi sul fatto che l'intera «cultura europea ha subito un processo di unificazione» e «ha culminato nello Hegel e nella critica dell'hegelismo»²⁷: da un lato Hegel rappresenta la «fase» cruciale nello sviluppo della filosofia moderna²⁸, d'altro lato la «critica» del suo pensiero assume due aspetti, quello dell'«idealismo moderno» (in larga parte rappresentato dal pensiero di Croce) e quello della «filosofia della prassi»²⁹. Solo la filosofia della prassi, d'altronde, riesce a compiere «l'immanentismo hegeliano» in un vero «storicismo assoluto», secondo il programma dell'«Anti-Croce» indicato nei *Quaderni* 8, 10 e 11³⁰. Appare chiaro, pertanto, che Hegel occupa una posizione centrale nella storia della filosofia, che è lecito definire unica: nel passaggio decisivo della prima serie degli *Appunti di filosofia*, Gramsci scrisse che «Hegel rappresenta, nella storia del pensiero filosofico, un posto a sé, perché, nel suo sistema, in un modo o nell'altro, si riesce a comprendere cos'è la realtà»³¹. Il motivo specifico di questa «eccezione» consiste nella circostanza che Hegel non è affatto, nella visione di Gramsci, quel filosofo «idealista» di cui avevano parlato Engels e il marxismo della Terza Internazionale (Bucharin in testa), ma è il pensatore che ha unificato concretamente idealismo e materialismo tradizionale, realizzando una sintesi superiore: «Hegel – si legge nel Quaderno 4 –, a cavallo della Rivoluzione francese e della Restaurazione, ha dialettizzato i due momenti della vita filosofica, materialismo e spiritualismo»³². I suoi «continuatori», però, «hanno distrutto quest'unità», tornando da un lato al

²⁵ Cfr. ivi, 1° vol., p. 851 e 2° vol., pp. 1468-1473. Cfr. D. Boothman, «Traduzione e traducibilità», in F. Frosini e G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei «Quaderni del carcere»*, Carocci, Roma 2004, pp. 247-266. Per gli aspetti linguistici della teoria della traducibilità, si veda il classico libro di F. Lo Piparo, *Lingua, intellettuale, egemonia in Gramsci*, Laterza, Roma-Bari 1979 e G. Schirru, *Antonio Gramsci studente di linguistica*, in «Studi storici», 4, 2011, pp. 925-973.

²⁶ Cfr. B. Croce, *Conversazioni critiche*, serie seconda, Laterza, Bari 1918, pp. 292-294.

²⁷ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 3° vol., cit., pp. 1825-1826 (Q15, 37).

²⁸ Ivi, 1° vol., p. 97 (Q1, 70).

²⁹ Ivi, 3° vol., p. 1826 (Q15, 37bis).

³⁰ Cfr. ivi, 2° vol., p. 1088, p. 1234, pp. 1476-77.

³¹ Ivi, 1° vol., p. 471 (Q4, 71bis).

³² Ivi, p. 424 (Q4, 44bis).

materialismo (con Feuerbach) e d'altro lato, con la destra hegeliana, allo spiritualismo. Il merito di Marx è stato quello di ripetere l'operazione intellettuale di Hegel, ripristinando la sintesi, generando una nuova fusione di spirito e materia e proiettandosi così oltre l'idealismo astratto e il materialismo volgare: Marx «ha rifatto l'unità distrutta in una nuova costruzione filosofica: già nelle tesi su Feuerbach appare nettamente questa sua nuova costruzione, questa sua nuova filosofia»³³. Tutto il marxismo successivo alla morte di Marx (con la sola eccezione di Antonio Labriola)³⁴ ha replicato l'errore del primo hegelismo, lacerando quella identità di pensiero ed essere: e il compito della filosofia della praxis è quello di tornare all'ispirazione originaria di Hegel e di Marx, costruendo una nuova sintesi dei due momenti, attraverso la critica del materialismo volgare e della «forma speculativa» dell'idealismo. Proprio per questo, come Gramsci chiari in diverse occasioni, il marxismo è «erede della filosofia classica tedesca», secondo l'espressione adoperata da Engels nel *Ludwig Feuerbach*: «erede» non nel senso di un «circolo storico ormai chiuso», ma nel senso, ben più complesso, di un compito perenne, di «un processo storico ancora in movimento», nel quale sempre si riproduce la necessità di una «sintesi culturale filosofica»³⁵. Possiamo dire che la filosofia di Hegel è il modello, quasi l'archetipo, di tale operazione filosofica, a cui la filosofia della praxis deve ispirarsi, sia pure nel tentativo di rendere più «concreta» la sua dialettica, come nel caso del rapporto tra «quantità» e «qualità»³⁶; e come nel caso, in tale senso decisivo, della teoria del «blocco storico» (sviluppata nelle tre serie degli *Appunti di filosofia*), che rappresenta l'espressione «terrestre» dell'idea hegeliana, la «traduzione» storica del suo concetto di spirito³⁷.

Chiarito nelle linee generali, il problema hegeliano penetrò in profondità nella meditazione di Gramsci, sia pure con le mediazioni che

³³ Ibidem. Sul rapporto Marx-Hegel in Gramsci, osservazioni tuttora valide si leggono nell'intervento di Livio Sichirollo al convegno di studi gramsciani del 1958: cfr. L. Sichirollo, «Hegel, Gramsci e il marxismo», in *Studi gramsciani*, Editori Riuniti, Roma 1958, pp. 270-276.

³⁴ Cfr., per questo aspetto, A. Burgio, «Un'eredità misconosciuta. Sul rapporto Gramsci-Labriola», in id., *Gramsci. Il sistema in movimento*, DeriveApprodi, Roma 2014, pp. 414-447 e G. Schirru, «Filosofia del linguaggio, psicologia dei popoli e marxismo. Un dialogo tra Gramsci e Labriola nel Quaderno 11», in G. Cospito (a cura di), *Gramsci tra filologia e storiografia. Scritti per Gianni Francioni*, Bibliopolis, Napoli 2010, pp. 93-119.

³⁵ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 2° vol., cit., p. 1248 (Q10, 3^a).

³⁶ Ivi, pp. 1446-1447 (Q11, 47-47bis).

³⁷ Ivi, p. 1420 (Q11, 34). Un interessante sviluppo del confronto Gramsci-Hegel sul tema dell'alienazione è stato proposto da E. Alessandrini, *Alienazione e disalienazione della filosofia in Hegel e in Gramsci*, in «Giornale critico di storia delle idee», 9, 2013, pp. 147-161.

provenivano dall'idealismo italiano, in particolare da Croce e Gentile. L'influsso dell'idealismo speculativo di Hegel si avvertì, per esempio, nelle pagine che, negli *Appunti di filosofia*, Gramsci dedicò al tema della «realtà del mondo esterno» (come suonava il titolo della «rubrica» nei *Quaderni* 8 e 11, ma la formula venne variamente utilizzata). Qui Gramsci incontrava un problema che, in termini filosofici, potrebbe essere definito «realismo», e lo risolse, senza particolari oscillazioni, nel senso della *Fenomenologia dello spirito* e delle altre opere (a cominciare dalla *Scienza della logica*) in cui Hegel aveva affermato l'identità di pensiero ed essere e la «idealità del finito». Lo risolse, in sostanza, nella linea più caratteristica dell'*idealismo*. Che l'essere non possa venire concepito come un «dato», come una realtà originariamente «esterna» al pensiero, costituiva una premessa essenziale, che Gramsci poneva a fondamento della stessa teoria delle superstrutture³⁸. E altrove, tornando a polemizzare con il «manuale» di Bucharin, chiariva che il tentativo di «distruggere col ridicolo le teorie dell'idealismo» aveva «un significato piuttosto reazionario, di ritorno implicito al sentimento religioso»³⁹.

Il principio hegeliano dell'identità di pensiero ed essere era dunque accolto e ripensato nella figura del «blocco storico», come relazione reciproca di struttura e superstrutture⁴⁰. Con una movenza ulteriore (che forse proveniva da Bergson⁴¹) Gramsci legò il principio opposto, quello del «realismo», che in Hegel aveva segnato il percorso fenomenologico della coscienza, alla visione religiosa del mondo, vincolata all'immagine ebraico-cristiana della creazione: in quanto «Adamo è creato dopo il mondo», spiegò, la religione «non può allontanarsi dal concetto della “realtà” indipendente dall'uomo pensante»⁴². Il conflitto tra «immanenza» e religione trascendente definiva così una categoria ulteriore del lessico gramsciano, quella di «senso comune»: «gli elementi principali del senso comune – scrisse – sono dati dalle religioni»⁴³. Perciò la «riforma intellettuale e morale» acquistava l'aspetto di una *critica* del senso comune, di una sua conversione nel «buon senso», intesa come superamento della fede nella «realtà» del mondo esterno e conquista di una visione «immanente» del mondo, fondata sul principio hegeliano dell'identità di pensiero ed essere.

Come si vede, Gramsci seguiva la linea dello hegelismo fino a un certo punto (nella piena affermazione della «idealità del finito»), ma la

³⁸ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 1° vol., cit., p. 467 (Q4, 76).

³⁹ Ivi, 2° vol., p. 1076 (Q8, 70bis).

⁴⁰ Si ricordino le parole che Gramsci scrisse a Tatiana il 25 marzo 1929

⁴¹ Cfr. per esempio H. Bergson, «L'âme et le corps», in id., *L'énergie spirituelle. Essais et conférences*, Felix Alcan, Paris 1919.

⁴² A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 2° vol., cit., p. 894 (Q7, 73 bis).

⁴³ Ivi, p. 1045 (Q8, 53bis).

infrangeva in un aspetto considerevole, che riguardava il modo di concepire la figura della *religione*. Per Hegel, la religione rappresentava la verità stessa nella forma della «rappresentazione», come una sorta di *filosofia inferior*, nascosta bensì da immagini corpulente ma tuttavia partecipe, in modo impuro, delle stesse idee speculative. In Gramsci le cose andavano diversamente: la religione, intesa come *Weltanschauung* del «senso comune», incarnava il principio opposto alla verità, fino a costituirne la più evidente opposizione. Se la verità parlava il linguaggio dell'immanenza, la religione incarnava quello della trascendenza e della separazione. Perciò la stessa «*Aufhebung*» – il processo di superamento del senso comune – acquistava i tratti della «riforma intellettuale e morale» e non quelli, che Hegel aveva delineato nella *Fenomenologia*, di un percorso capace di includere, nel ritmo circolare del «sapere assoluto», la totalità delle sue figure.

La ricerca che aveva intrapreso, trovando inizialmente nella categoria di «blocco storico» una sintesi comprensiva, portava Gramsci a misurarsi con il problema della dialettica e con le diverse «riforme» (Bertrando Spaventa, Croce, Gentile) che in Italia ne erano state tentate. In una nota del Quaderno 4, che venne rielaborata nel Quaderno 10, pose la domanda se l'«anello tradizione Vico-Spaventa-(Gioberti)», formato tra Hegel e Croce-Gentile, non delineasse una «riforma “reazionaria”», un «passo indietro rispetto ad Hegel», che nell'insieme aveva «reso più astratto Hegel», tagliandone via «la parte più realistica, più storicistica»⁴⁴. D'altronde, osservò subito dopo, mentre Hegel aveva pensato la dialettica sotto l'impressione della Rivoluzione francese e di Napoleone, i «riformatori» italiani erano figli di una storia assai meno «attiva» e propulsiva, anzi erano sorti da quelle «rivoluzioni passive» di cui aveva parlato Vincenzo Cuoco. La tentazione di negare quelle «riforme», tornando alla parola di Hegel, era dunque forte e attraversava diverse pagine dei *Quaderni*. Ma a tale linea di riflessione se ne accompagnavano altre, non meno importanti, che spingevano nella direzione inversa, specie quando entrava in gioco la «dialettica dei distinti» (come la definì) di Croce. Da un lato, infatti, quella «riforma» era nata dagli studi sul marxismo e anzi, nell'interpretazione di Gramsci, rappresentava una «trascrizione», sia pure in termini speculativi, della filosofia della praxis: «non è stato proprio l'insieme della filosofia della praxis – aggiunse – a far deviare in questo senso il Croce e il Gentile, sebbene essi di questa filosofia si siano serviti per dottrine particolari?». Era chiaro a Gramsci (come risulta dall'insieme del Quaderno 10) che la critica di Croce al

⁴⁴ Ivi, p. 1317 (Q10, 26). Cfr. la prima stesura in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 1° vol., cit., p. 504 (Q4, 33bis). Sui rapporti con la tradizione italiana cfr. D. Losurdo, *Dai fratelli Spaventa a Gramsci: una storia politico-sociale della fortuna di Hegel in Italia*, La Città del sole, Napoli 1997.

«panlogismo» hegeliano e all'abuso della dialettica derivava, in modo non marginale, dagli studi su Marx e dalla conseguente elaborazione della categoria dell'«utile». D'altro lato la «dialettica dei distinti» (che di quella critica a Hegel rappresentava un punto essenziale) era penetrata profondamente nel suo pensiero, come si vide in maniera esemplare sia nei luoghi dedicati al rapporto fra teoria e prassi sia nelle note letterarie ed estetiche che, a partire dal canto decimo dell'Inferno di Dante, dedicò al rapporto fra «struttura» e «poesia»: «il principio formale della distinzione delle categorie spirituali – scrisse nel Quaderno 15 – e della loro unità di circolazione, pur nel suo astrattismo, permette di cogliere la realtà effettuale e di criticare l'arbitrarietà e la pseudovita di chi non vuole giocare a carte scoperte o è semplicemente un mediocre che è stato dal caso posto a un luogo di comando»⁴⁵.

Per quanto sembrassero un «passo indietro», non era possibile trascurare il significato di quelle «riforme» e tornare alla lettera di Hegel. Gramsci cercò di articolare la questione in un difficile passo del Quaderno 8⁴⁶, rielaborato e reso più fluido nel Quaderno 10, dove chiamò in causa di nuovo il concetto di «rivoluzioni passive» e parlò, in maniera caratteristica, della concezione di Croce come di una «dialettica addomesticata». «Addomesticata» perché, in essa, «nel processo dialettico si presuppone “meccanicamente” che la tesi debba essere “conservata” dall'antitesi per non distruggere il processo stesso»; e vi contrapponeva quello che a lui sembrava il significato autentico della dialettica hegeliana, dove «l'antitesi tende a distruggere la tesi, la sintesi sarà un superamento, ma senza che si possa a priori stabilire ciò che della tesi sarà “conservato” nella sintesi»⁴⁷.

Di fronte alla critica di Croce alla dialettica hegeliana, Gramsci restava in bilico, riconoscendo l'importanza della logica dei «distinti» (che non poteva essere eliminata dalla struttura del suo stesso pensiero) ma avvertendone, al tempo stesso, l'insufficienza, che lo riportava alla formulazione originaria di Hegel. Lo sforzo maggiore di sciogliere la questione lo fece in un breve inciso che si legge, in due versioni diverse, nel Quaderno 8 («testo A») e nel Quaderno 13 («testo C»):

⁴⁵ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 3° vol., cit., pp. 1793-1794 (Q15, 22).

⁴⁶ Ivi, 2° vol., p. 1083 (Q8, 74bis).

⁴⁷ Ivi, pp. 1220-1221 (Q10, 44bis).

In che senso si può parlare di identità di storia e politica e quindi che tutta la vita è politica. Come tutto il sistema delle superstrutture possa concepirsi come sistema di distinzioni della politica, e quindi introduzione del concetto di distinzione nella filosofia della praxis. Ma si può parlare di dialettica dei distinti? Concetto di blocco storico, cioè di unità tra la natura e lo spirito, unità di opposti e di distinti. Se la distinzione introdotta nelle superstrutture, si introdurrà nella struttura⁴⁸.

In che senso si può identificare la politica e la storia e quindi tutta la vita e la politica. Come perciò tutto il sistema delle superstrutture possa concepirsi come distinzioni della politica e quindi si giustifichi l'introduzione del concetto di distinzione in una filosofia della prassi. Ma si può parlare di dialettica dei distinti e come si può intendere il concetto di circolo fra i gradi della superstruttura? Concetto di «blocco storico», cioè unità tra la natura e lo spirito (struttura e superstruttura) unità dei contrari e dei distinti.

Il criterio di distinzione si può introdurre anche nella struttura?⁴⁹

Nella rielaborazione del Quaderno 13 Gramsci conservò la linea del ragionamento, specificando che l'«unità tra la natura e lo spirito» corrispondeva a quella tra «struttura e superstruttura» e mutando la parola «opposti» in «contrari». Se il «blocco storico» indicava la relazione fra struttura e superstrutture, l'unità dei due termini doveva essere intesa, in termini logici, come «unità di opposti [o «contrari»] e di distinti». Gramsci voleva dire che mentre la logica degli opposti, propria della dialettica hegeliana, costituisce la regola della «struttura», la logica dei distinti governa la relazione reciproca tra i diversi gradi delle superstrutture, a partire da quello più elementare, cioè dalla «politica». Gli opposti sono dunque la legge della «quantità» (o «natura»), dove i distinti sono la legge della «qualità» (o «spirito»). A suo modo, anche questa era una «riforma» della dialettica hegeliana. Ma una «riforma» diversa rispetto a quella operata da Croce, il quale, costruendo una filosofia delle sole forme superstrutturali, e trascurando il loro rapporto con la struttura, aveva smarrito il momento essenziale della dialettica hegeliana: quello, appunto, dell'opposizione. Nella visione che Gramsci aveva maturato, l'opposizione sorgeva nel cuore della «struttura», proiettandosi nelle forme distinte e giustificando, in esse, la negatività. La domanda conclusiva, che non ebbe risposta, riguardava la possibilità di introdurre, «anche nella struttura», «il criterio della distinzione». Era una domanda decisiva, che toccava la natura «circolare» del «blocco storico», cioè la capacità delle superstrutture di *formare* la «struttura», storicizzandola

⁴⁸ Ivi, p. 977 (Q8, 22).

⁴⁹ Ivi, 3° vol., pp. 1569 (Q13, 5).

integralmente e mostrandola come un prodotto della libera azione dell'uomo.

Inoltre, l'influsso che la filosofia hegeliana esercitò sul pensiero di Gramsci può essere colto, in maniera esemplare, nella costruzione di uno dei concetti più importanti dei *Quaderni*: quello di *traducibilità*. Nelle tre serie di *Appunti di filosofia*, tale principio acquistò un rilievo cruciale e fu collocato al centro di tutta la riflessione filosofica. Esso derivava da una molteplicità di fonti, a cominciare dai giovanili studi linguistici e glottologici: da Bertrand Spaventa per la tesi della circolarità del pensiero europeo; da Benedetto Croce, il quale, fin dalla *Filosofia della pratica*, aveva illustrato il rapporto «circolare», di reciproca conversione, fra teoria e prassi; da una battuta di Lenin al quarto congresso dell'Internazionale del 1922⁵⁰, a cui egli stesso aveva partecipato; e da alcuni testi del pragmatismo italiano, in particolare un saggio di Giovanni Vailati⁵¹ e un libretto di Giuseppe Prezzolini⁵². Ma il punto di partenza va indicato nel passo della *Sacra famiglia* dove Marx ed Engels avevano affermato che, volendo paragonare «la *egualianza* francese con la autocoscienza tedesca», si troverebbe «che il secondo principio esprime *in tedesco*, cioè nel pensiero astratto, ciò che il primo dice *in francese*, cioè nella lingua della politica e del pensiero intuitivo»⁵³. Fin dal Quaderno 1 (§ 44), il brano venne ricordato con continuità e a un certo punto, nel Quaderno 8, fu ricondotto alla «fonte» hegeliana: nelle lezioni sulla storia della filosofia e sulla filosofia della storia si poteva leggere, infatti, che il principio della libertà «rimase presso i Tedeschi *una tranquilla teoria*, ma i Francesi vollero eseguirlo praticamente»⁵⁴. La premessa hegeliana (che, attraverso Marx, costituiva la fonte «ultima» del concetto) arrivò a prevalere, come si può vedere nella definizione più precisa che, in apertura della seconda serie degli *Appunti di filosofia*, Gramsci offrì del principio di «traducibilità»:

⁵⁰ V.I. Lenin, «Cinque anni di Rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale. Relazione al IV° Congresso dell'Internazionale comunista (13 novembre 1922)», in id., *Opere complete*, 33° voll. (agosto 1921-marzo 1923), a cura di B. Bernardini, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 395-396. Lenin aveva criticato la risoluzione del terzo Congresso sulle questioni organizzative, definendola «troppo russa», «interamente permeata di spirito russo».

⁵¹ G. Vailati, *Il linguaggio come ostacolo alla eliminazione di contrasti illusori*, in «Il Rinascimento», fasc. 5-6, 1908.

⁵² Giuliano il sofista (pseud.), *Il linguaggio come causa d'errore*. H. Bergson, Spinelli e C., Firenze 1904.

⁵³ F. Engels e K. Marx, *La sacra famiglia*, a cura di A. Zanardo, Editori Riuniti, Roma 1979², p. 47.

⁵⁴ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 2° vol., cit., pp. 1066-1067 (Q8, 65-66). Gramsci trasse il riferimento a Hegel da B. Croce, *Conversazioni critiche*, serie seconda, cit., pp. 292-294.

lo stesso principio della traducibilità reciproca è un elemento “critico” inerente al materialismo storico, in quanto si presuppone e si postula che una data fase della civiltà ha una «fondamentalmente identica» espressione culturale e filosofica, anche se l'espressione ha un linguaggio diverso, data dalla tradizione particolare di ciascuna «nazione» o di ogni sistema filosofico⁵⁵.

In un senso hegeliano, si affermava che ogni «fase della civiltà» ha «una “fondamentalmente identica” espressione culturale e filosofica», un vero e proprio «Weltgeist», capace di circolare in un «circolo omogeneo»⁵⁶ e di «tradursi» nelle diverse tradizioni nazionali e nei differenti sistemi filosofici. L'impronta hegeliana è dunque evidente e consentiva a Gramsci, nei confronti della dottrina crociana delle forme spirituali, di operare una forte storicizzazione, radicando le «categorie» (la teoria, la pratica) nel corpo vivo delle nazioni.

Certo non sfuggiva a Gramsci il modo in cui, in un saggio del 1913, Lenin aveva considerato la medesima questione, parlando di *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*⁵⁷. In quel breve scritto, dopo avere riaffermato che «la filosofia del marxismo è il materialismo»⁵⁸, Lenin spiegava come il pensiero di Marx era sorto da una sintesi originale della filosofia classica tedesca, dell'economia inglese e della letteratura politica francese. Nella prospettiva di Gramsci, non solo doveva essere respinta la tesi per cui il fondamento filosofico del marxismo consisteva nel «materialismo» (tesi che risaliva a Plechanov), ma l'idea stessa della sintesi delle «tre fonti» andava rielaborata diversamente, attraverso il concetto-chiave di «traducibilità». Gli sviluppi che, nei *Quaderni*, ne propose, furono molteplici e di notevole rilievo, ma il più famoso e suggestivo rimane forse quello che lo portò ad affermare, in un testo di nuova stesura del maggio 1932, che «la filosofia della praxis è uguale a Hegel+Davide Ricardo»⁵⁹. La questione riguardava Ricardo, in cui Gramsci lesse, oltre l'apporto in termini di teoria economica (il valore), un preciso contributo filosofico, condensato in una nuova concezione della «legge di tendenza» e del «mercato determinato», che la filosofia

⁵⁵ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 2° vol., cit., p. 851 (Q7, 51). Cfr. la rielaborazione nel Quaderno 11: ivi, p. 1468 (Q11, 58).

⁵⁶ Ivi, 1° vol., cit., p. 472 (Q4, 79bis).

⁵⁷ V.I. Lenin, *Opere complete. XIX. Marzo-dicembre 1913*, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 9-14. Cfr. G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci 1926-1937*, Einaudi, Torino 2014, pp. 226-229.

⁵⁸ V.I. Lenin, *Opere complete. XIX. Marzo-dicembre 1913*, cit., p. 10.

⁵⁹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 2° vol., cit., p. 1247 (Q10, 3). Sulla formula adoperata da Gramsci, cfr. D. Borso, *Marx=Hegel+Ricardo. Considerazioni intorno a una equazione gramsciana*, in «Teoria politica e critica marxista», 1977, pp. 69-95.

della praxis (ossia Marx) avrebbe poi «universalizzato», «ricavandone originalmente una nuova visione del mondo»⁶⁰. Ma la questione riguardava anche Hegel, perché la «logica» di Ricardo «traduceva» la dialettica hegeliana «in forma storicistica», in una concezione dell'«immanenza» depurata «da ogni traccia di trascendenza e di teologia»⁶¹. La somma di Hegel e Ricardo («Hegel+Davide Ricardo») non indicava dunque la sintesi di elementi eterogenei, ma la «traduzione» reciproca di un medesimo principio, che in Hegel appariva nella «forma speculativa» e in Ricardo nella figura «pratica» e «storica».

Le osservazioni precedenti possono aiutare a porre nei giusti termini il riferimento forse più rilevante che, nei *Quaderni*, riguarda Hegel e che si concentra nella categoria di «società civile». Anche in questo caso è necessario ricordare la scarsissima disponibilità di fonti di cui il prigioniero disponeva: mancava, nella sua biblioteca, una copia della filosofia del diritto (sicuramente studiata nel periodo precarcerario⁶²), dove quel concetto si trova esposto. Oltre il libro di Victor Basch, Gramsci si volse soprattutto a Marx, in particolare al brano della Prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, che tradusse da una antologia curata da Ernst Drahn⁶³, dove si leggeva che il complesso dei rapporti giuridici e politici «viene abbracciato da Hegel, seguendo l'esempio degli inglesi e dei francesi del secolo XVIII, sotto il nome di “società civile”», con l'aggiunta che «l'anatomia della società civile è da cercare nell'economia politica»⁶⁴. Furono tali testi, insieme alle reminiscenze di antiche letture, che lo condussero a dare il massimo rilievo al concetto hegeliano di «*bürgerliche Gesellschaft*», legandolo strettamente al problema della storia degli intellettuali e alla teoria dell'egemonia.

Fin dal Quaderno 1, in una nota su *Hegel e l'associazionismo*, Gramsci indicò la dottrina hegeliana della «trama “privata” dello Stato» come il punto di svolta della concezione politica moderna, in quanto «concretizzazione» del costituzionalismo (portatore di un consenso «generico e vago quale si afferma nell'istante delle elezioni»), teoria del governo «col consenso organizzato» dei governati, quindi dello «Stato parlamentare col suo regime dei partiti»⁶⁵. Ben presto il concetto hegeliano di

⁶⁰ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 2° vol., cit., p. 1247 (Q10, 3).

⁶¹ Ivi, p. 1248 (Q10, 3).

⁶² Cfr. L. Paggi, *Gramsci e il moderno principe*, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 3-30.

⁶³ A. Gramsci, *Quaderni del carcere. 1. Quaderni di traduzioni (1929-1932)*, 2° vol., a cura di G. Cospito e G. Francioni, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2007, pp. 745-747.

⁶⁴ K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 4.

⁶⁵ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 1° vol., cit., p. 56 (Q1, 43bis). Cfr. V. Basch, *Le doctrines des philosophes classiques de l'Allemagne (Leibnitz-Kant-Fichte-Hegel)*, cit., pp. 305-311, che rappresentò la fonte di questi giudizi.

«società civile», intesa come «trama “privata”», venne legato al nodo della «egemonia», perché «la società civile come è intesa dallo Hegel e nel senso in cui è spesso adoperata in queste note»⁶⁶ indicava il *luogo* stesso della funzione egemonica, collocato «tra la struttura economica e lo Stato con la sua legislazione e la sua coercizione»⁶⁷. Per questo la dottrina hegeliana della «*bürgerliche Gesellschaft*» assurgeva a premessa della storia degli intellettuali, fino alla prima sistemazione del Quaderno 12. Infatti, scriveva Gramsci nella terza degli *Appunti di filosofia*,

nella concezione non solo della [scienza] politica, ma in tutta la concezione della vita culturale e spirituale, ha avuto enorme importanza la posizione assegnata da Hegel agli intellettuali, che deve essere accuratamente studiata. Con Hegel si incomincia a non pensare più secondo le caste o gli «stati» ma secondo lo «Stato», la cui «aristocrazia» sono appunto gli intellettuali. La concezione «patrimoniale» dello Stato (che è il modo di pensare per «caste») è immediatamente la concezione che Hegel deve distruggere (polemiche sprezzanti e sarcastiche contro von Haller). Senza questa «valorizzazione» degli intellettuali fatta da Hegel non si comprende nulla (storicamente) dell'idealismo moderno e delle sue radici sociali⁶⁸.

L'importanza attribuita alla «società civile» hegeliana determinava una rielaborazione complessiva della teoria della sfera politica e, in particolare, del concetto di «Stato». Qui Gramsci, però, si allontanava dalla filosofia giuridica di Hegel e perveniva a «un concetto *allargato* di Stato»⁶⁹: non dunque lo Stato come forma ulteriore della sfera etica, ma «Stato=società politica+società civile, cioè egemonia corazzata di coercizione»⁷⁰. Come scrisse altrove, la distinzione tra società civile e società politica «è puramente metodica, non organica e nella concreta vita storica società politica e società civile sono una stessa cosa»⁷¹. In altri termini, tendeva ad assorbire nella società civile le stesse funzioni politiche e giuridiche, sino a prefigurare la «società regolata» come una compiuta riunificazione dei due termini nella dimensione sociale. Si trattava di un passaggio delicato, che deve essere indicato come il centro della teoria politica gramsciana: un passaggio che risentiva del modo in cui Croce aveva criticato il pensiero di Hegel, rifiutando la nozione gentiliana dello «Stato etico» e riportando nella «*bürgerliche Gesellschaft*» non solo

⁶⁶ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 2° vol., cit., p. 703 (Q6, 11).

⁶⁷ Ivi, p. 1253 (Q10, 5).

⁶⁸ Ivi, p. 1054 (Q8, 59).

⁶⁹ G. Francioni, «Egemonia, società civile, Stato. Note per una lettura della teoria politica di Gramsci», in Id., *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, Bibliopolis, Napoli 1984, p. 196.

⁷⁰ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, 2° vol., cit., pp. 763-764 (Q6, 40).

⁷¹ Ivi, 1° vol., p. 460 (Q4, 71).

«l'operosità economica degli uomini, la produzione e lo scambio delle merci e dei servizi, ma anche il diritto e l'amministrazione o governo in base alle leggi»⁷².

La ripresa del concetto hegeliano di «società civile» ha animato numerose interpretazioni, tra le quali occorre menzionare, per la loro radicalità, quelle di Norberto Bobbio e di Perry Anderson. Bobbio dedicò a questo tema la relazione al convegno gramsciano del 1967⁷³: nella sua lettura, Gramsci aveva preso non da Marx ma da Hegel la visione della «società civile», rovesciando così l'intera concezione marxiana, ossia svincolandola dall'identificazione con la «struttura» economica e assestandola alla sfera delle «superstrutture». In tale senso Gramsci, partendo da Hegel, avrebbe incrinato gravemente la dottrina marxista, ponendo la società civile al centro di due «dicotomie», quella tra struttura e superstrutture e l'altra fra consenso e forza: in entrambi i casi, il momento hegeliano giungeva a prevalere (da un lato verso l'economia, d'altro lato verso lo Stato), arrivando a fondare il luogo proprio dell'egemonia. La lettura di Anderson (pubblicata in inglese nel 1977 e in traduzione italiana nel 1978) mostrava diversi punti in comune con quella di Bobbio, sia pure con un indirizzo molto diverso (segnato, come è stato scritto, dall'«antigramscismo “di sinistra”»⁷⁴), ma se ne distingueva per la diversa lettura di Marx: se per Bobbio la «società civile» marxiana si risolveva integralmente nella struttura economica, Anderson articolava altrimenti la questione, mostrando come nel Marx più maturo si estendesse «a tutte le istituzioni non statali in una formazione sociale capitalistica»⁷⁵.

L'interpretazione di Bobbio (come osservarono subito Valentino Gerratana e altri⁷⁶) peccava di unilateralità, trascurando il fatto che in Gramsci continuava ad agire (per esempio nella teoria del «blocco storico») il legame dialettico con la struttura economica e perdendo di vista i nessi che la sua visione intratteneva con la crisi del proprio tempo e

⁷² B. Croce, «Per la storia della filosofia politica. Noterelle», in Id., *Etica e politica*, Laterza, Roma-Bari 1981³, pp. 213-216.

⁷³ N. Bobbio, «Gramsci e la concezione della società civile», in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, 1° vol., Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 75-100 e pp. 195-199.

⁷⁴ G. Francioni, «Egemonia, società civile, Stato. Note per una lettura della teoria politica di Gramsci», in Id., *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, cit., p. 151. Cfr. G. Vacca, *I vecchi argomenti dei critici di Gramsci*, «L'Unità», 26 luglio 1978) e F. Papi, *Ambiguità di Gramsci o ambiguità di Anderson?*, «Materiali filosofici», 1, 1979, pp. 123-127.

⁷⁵ P. Anderson, *Ambiguità di Gramsci*, Laterza, Bari 1978, p. 61.

⁷⁶ P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea*, cit., pp. 169-173.

con la teoria dell'egemonia⁷⁷. A Bobbio poteva essere obiettato, come di fatto accadde, che il fulcro della riflessione di Gramsci non era la «società civile» ma il concetto di egemonia, che consentiva poi la ripresa (sia pure obliqua, imprecisa e spesso mediata dai testi dello stesso Marx) di alcuni tratti della filosofia giuridica hegeliana. Bobbio osservava con precisione, però, che il rapporto di Gramsci con la filosofia hegeliana del diritto era diverso da quello di Marx, nel senso che, mentre quest'ultimo tendeva a privilegiare il «sistema dei bisogni», Gramsci guardava all'apparato superstrutturale, egemonico, all'articolazione interna della sfera etica. Con i limiti che si sono mostrati, il ricordo della *Rechtsphilosophie* agì dunque in maniera rilevante sul pensiero di Gramsci, accompagnando la formazione delle principali categorie dei *Quaderni*.

⁷⁷ Cfr. G. Vacca, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Einaudi, Torino 2017, pp. 187 ss.

Abstract

L'articolo ricostruisce il giudizio di Antonio Gramsci sulla filosofia di Hegel, con particolare riguardo alle pagine filosofiche dei Quaderni del carcere. L'influenza hegeliana risulta molto importante fin dalla giovinezza, anche con la mediazione dell'idealismo italiano (da Bertrando Spaventa a Benedetto Croce) e si manifesta in alcuni concetti caratteristici, come quello di "immanenza". L'autore indaga il significato della dialettica nei Quaderni e torna sulla ripresa della categoria di «società civile», quindi sull'influenza della filosofia giuridica di Hegel nella genesi del concetto di «egemonia».

Parole chiave: Gramsci, Hegel, marxismo, marxismo italiano

The article takes into account the judgment of Antonio Gramsci on Hegel's philosophy, with particular regard to the philosophical pages of the Prison Notebooks. The Hegelian influence is very important from the youth, even with the mediation of Italian idealism (from Bertrando Spaventa to Benedetto Croce) and manifests itself in some characteristic concepts, such as that of "immanence". The author investigates the meaning of the dialectic in the Prison Notebooks and analyzes the category of «civil society» and the influence of Hegel's philosophy of right in the genesis of the concept of «hegemony».

Keywords: Gramsci, Hegel, Marxism, Italian Marxism